

I Riatti intagliatori, fonditori e organari reggiani tra Sette e Ottocento: profilo biografico-genealogico

Perfino la storiografia locale, quella che più di ogni altra dovrebbe rovistare le pieghe recondite di mondi nostrali, ha trascurato i Riatti intagliatori, fonditori e organari di Reggio Emilia¹. Eppure costoro furono artefici di non breve parabola creativa né di mediocre spessore artistico, anzi, per oltre un secolo – tra Sette e Ottocento – e ben oltre i patri confini, godettero una reputazione di assoluto prestigio.

I loro bronzi e i loro organi – i pochi sopravvissuti agli insulti degli uomini e del tempo – sono oggi gli unici testimoni di tanta obliata fama. Benché aggrediti da incuria, requisizioni belliche e calamità naturali, ancora adesso destano stupore a motivo di limpida eufonia².

Questo scritto è un primo tentativo di definire i tratti essenziali della vicenda riattiana, che, tranne qualche frammento biografico³, si rivela del tutto inedita⁴. Poiché mancava un quadro anagrafico esatto e sistematico in

¹ La saggistica biografica e critica di produzione locale ha mostrato piena indifferenza: infatti l'unico contributo d'un certo interesse sui Riatti, anche se circoscritto alla loro presenza fusoria nel Modenese, non ha avuto paternità reggiana, cfr. LUIGI PARMEGGIANI, *Campanili, campane e campanari del Modenese*, Modena 1984 (1ª parte) e 1987 (2ª parte), TEIC.

² Da alcuni anni è in atto un lento ma confortante recupero del patrimonio organario riattiano. Ultimo in ordine di tempo è il restauro dell'organo Filippo Riatti della parrocchiale di Paderna di Vezzano sul Crostolo, conclusosi il 30 luglio 1998 a opera dell'organaro cremonese Daniele Gianì. È in corso di stampa uno studio, curato dallo scrivente ed edito dall'Assessorato alla cultura del Comune di Vezzano sul Crostolo, attinente alla storia dell'organo e alle modalità del suo restauro.

³ Spigolature biografiche sono rintracciabili in ANGELO COCCONCELLI (a c. di), *San Pellegrino ne' Borghi di Porta Castello, 11 secoli di storia*, Reggio Emilia 1976, AGE, pp. 38, 102, 104, 108.

⁴ Si ringraziano Cristina Barbarossa, Mario Ferrari, don Augusto Gambarelli, Diego Menozzi, Stefania Roncroffi e Milo Spaggiari che hanno incoraggiato questa ricerca.

cui collocare le frastagliate notizie via via emergenti, è parso opportuno intraprendere anche la stesura di un albero genealogico illuminante, tra l'altro, su gradi di dubbia consanguineità e su taluni casi di omonimia. Si noterà come l'indagine, che copre un arco di tempo di tre secoli e assomma a centoquarantacinque il numero delle citazioni onomastiche, privilegi la discendenza insediata nel capoluogo reggiano e ignori, per ovvie ragioni di tollerabilità editoriale, l'evolversi di linee collaterali.

Dopo la presente introduzione biografica è nostro proposito presentare uno studio critico che estenda la riabilitazione dei Riatti al significativo settore della loro produzione artistica, sia fusoria che organaria. Nondimeno – pur nella consapevolezza di aver elaborato un testo suscettibile di integrazioni e approfondimenti – già da ora ci auguriamo di iniziare a estinguere un debito di gratitudine verso chi, così felicemente, ha onorato il mondo dell'arte e il nome di Reggio⁵.

Secolo XVII: dalla campagna alla città

Annibale (? , sec. XVI - ?, post 1642) e Carlo (? , ca. 1620 - ?, ante 1680)

L'eponimo Riatti, assente nel 1300 a Reggio Emilia o comunque non contemplato nel *Liber focorum* del 1315, è attestabile a partire dal XV secolo⁶. Da allora – e talvolta con varianti grafiche anche vistose (Ariati, Ariatti, Riata, Riati, Riotti, Roatti, ecc.) – questa forma cognominale si è tramandata a Reggio e nel Reggiano a tutt'oggi, anche se con valori percentuali modesti e con una distribuzione areale discontinua sia nella Bassa che nell'Appennino⁷.

⁵ Elenco delle sigle e delle abbreviazioni adottate nel presente studio: AComRe = Archivio del Comune di Reggio Emilia; ACuVRe = Archivio della Curia Vescovile di Reggio Emilia; APa = Archivio parrocchiale; ASRe = Archivio di Stato di Reggio Emilia; BMRe = Biblioteca Municipale "A. Panizzi" di Reggio Emilia; a. / aa. = anno / anni; app. = appendice; b. = busta; ca. = circa; doc. / docc. = documento / documenti; L. = Lire; m. = matrimonio; n. / nn. = numero / numeri; op. = opera; p. / pp. = pagina / pagine; prob. = probabilmente.

⁶ Il *Liber focorum* dell'anno 1315, relativo alla città e all'ampio distretto comunale di Reggio Emilia, presenta un eponimo morfologicamente affine: *de Riatinis*, cfr. Nicola TACOLI, *Parte seconda d'alcune memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, Parma 1748, p. 66. Nel 1416 un certo Iacopino *de Riatis*, addetto alla sorveglianza delle porte di Reggio, abitava nella vicinia di S. Zenone e ivi ancora dimorava la di lui vedova Giovanna *de Oleo* nel 1466, cfr. ASRe, AComRe, *Milizie, Ruoli delle milizie della città dal 1395 al 1784, Descrizione degli esercenti la custodia e guarnigione della città secondo l'ordine delle vicinie dal 1416 al 1418*, b. 220 e ASRe, *Archivi privati, Archivio Vezzani - Pratoneri, Carte della famiglia Riatti dal 1466 al 1642*.

⁷ Oggi è discretamente insediata nell'alto Appennino, nei comuni di Castelnovo ne' Monti, Ligonchio e Villa Minozzo, in quest'ultimo particolarmente nella frazione di Cerrè Sologno. Il cognome Riatti è rado anche sul territorio nazionale con poche occorrenze di origine reggiana sparse in Liguria, Lombardia, Veneto e nelle province di Macerata, Napoli, Roma, Torino (per un'indagine non statistica ma ugualmente orientativa cfr. TELECOM ITALIA, *Elenco ufficiale degli abbonati al telefono*, Torino 1997/1998, SEAT, 102 voll.).

L'origine della stirpe dei Riatti intagliatori, costruttori di campane e organi, rimanda a una collocazione pedemontana, almeno a partire dal 1600. A Cavriago, infatti, dove già dimorava un discreto nucleo parentale⁸, abitano anche l'antenato Annibale e la moglie Caterina dal 1616 al 1617 e dal 1622 al 1629, epoca in cui portarono ai fonti battesimali di S. Nicolò e di S. Terenziano quattro figli⁹. Tali progenitori, di oscura condizione economico-sociale, forse affrontarono spostamenti migratori: l'ipotesi è suggerita dalla non reperibilità a Cavriago dell'atto battesimale di un quinto figlio, Carlo, che perciò fu partorito e battezzato altrove, in una sede tuttora non identificata.

Se di Carlo ignoriamo i natali, tuttavia abbiamo notizia dei suoi movimenti insediativi e delle sue nozze con Margherita Pattacini celebrate a Cavriago nel 1642¹⁰. Mentre l'atto di matrimonio lo attesta oriundo dal circondario cavriaghese e residente a Cizzolo Mantovano, gli atti di battesimo dei figli Maria Giovanna e David palesano un suo trasferimento a Basilicanova Parmense, già effettivo nel 1645¹¹. Per ora non sappiamo fornire una plausibile spiegazione a tanto nomadismo, giacché le fonti d'archivio, pur disvelandone le tappe, ne tacciono la causa: possiamo però sospettare una ragione di natura occupazionale che tuttavia rimane ignota.

David (Basilicanova, 10.3.1647 - Reggio Emilia, 13.6.1713)

Anche nel percorso esistenziale di David - prenome insolito per l'onomastica extra giudaica del tempo - sono sempre i documenti di natura ecclesiastica che consentono l'acquisizione di tracce biografiche altrimenti sconosciute. Un incartamento del 1680¹² rivela un suo passato abitativo tutt'altro che stanziale: da Basilicanova, dov'era nato nel 1647, aveva raggiunto l'avita Cavriago e, infine, nel marzo del 1668 era approdato a Reggio Emilia, nella giurisdizione ecclesiastica della parrocchia di S. Maria Maddalena¹³. Come nel caso di suo padre, ci sfugge la ragione di questa

⁸ Cavriago è un insediamento a ovest di Reggio Emilia, distante circa km. 8 dal capoluogo e comprendente le parrocchie di S. Nicolò e di S. Terenziano. Nel XVII secolo era soggetto al ducato estense di Modena e alla giurisdizione ecclesiastica delle diocesi di Parma (relativamente a S. Nicolò) e di Reggio Emilia (relativamente a S. Terenziano). A Cavriago l'originario cognome Riatti si è estinto poiché l'unico nucleo familiare ora *in loco* è immigrato da Reggio Emilia circa venticinque anni addietro (cortese segnalazione di Renato Riatti, intervistato a Cavriago il 25 settembre 1998).

⁹ Giovanni fu battezzato in S. Nicolò nel 1616, mentre Giovanna, Giovanni e Maria furono battezzati in S. Terenziano rispettivamente nel 1617, nel 1622 e nel 1629, cfr. APa S. Nicolò e APa S. Terenziano di Cavriago, *Libri baptizatorum*, aa. 1616-1629.

¹⁰ Cfr. Appendice documentaria al presente studio, doc. 1.

¹¹ Cfr. APa S. Giovanni Battista di Basilicanova (Parma), *Liber baptizatorum*, aa. 1643-1690, pp. 16 e 31, inoltre cfr. App., doc. 2.

¹² Cfr. App., doc. 3.

¹³ La parrocchia di S. Maria Maddalena, retta da un curato nominato dalle monache benedettine dell'omonimo monastero, esisteva almeno dal 1207 e comprendeva un ampio ter-

mobilità; è certo che il capoluogo reggiano fu l'ultimo suo approdo residenziale e che, per i due secoli successivi, diventò stabile dimora anche dei suoi posteri.

Il trasferimento di David in città è confermato dal cronista reggiano Prospero Fantuzzi in un suo appunto steso intorno alla metà del secolo XIX, quando la famiglia Riatti era al massimo grado di celebrità, anche se prossima a un rapido declino¹⁴. Questo documento è assai interessante, non tanto perché contiene l'abbozzo di uno schema genealogico riattiano in sé abbastanza frettoloso e semplificato, ma piuttosto per l'aggiunta di rapidissime annotazioni biografiche. Il Fantuzzi, oltre ad attestare l'inurbamento di David, aggiunge – e finalmente abbiamo la prima notizia relativa all'esercizio di un mestiere – che costui era diventato ortolano delle "monache bianche"¹⁵.

Per meglio attendere alle incombenze di orticoltore, David si era insediato alla Montata, lembo della parrocchia di S. Maria Maddalena esterno alle mura meridionali della città, ovvero, come recitano le coeve carte documentarie, «ne' borghi di porta Castello»: luogo campestre di bassa densità demografica, addossato alle rive ubertose del Crostolo e quindi idoneo alla coltivazione ortiva.

Procuratosi un tetto e un lavoro, David cercò anche una moglie, ricognizione che concluse a trentatré anni sposando Daria Landini¹⁶, una ragazza della sua stessa parrocchia che gli diede dieci figli, il penultimo dei quali, Domenico, vide la luce nel 1696.

Poiché i discendenti confermarono la Montata sede elettiva di abitazione anche quando mutarono radicalmente i loro indirizzi professionali, dobbiamo ritenere che le scelte domiciliari di David fossero opportune sia per la sua attività agricola sia, come si dirà in seguito, per la manifattura

ritorio contenente parte della città e parte dei borghi verso sud-ovest. Fu soppressa con decreto del vescovo Gian Maria Castelvetti il 26 ottobre 1769, mentre la chiesa dedicata alla patrona e il monastero furono demoliti nel 1783 per far posto prima al mercato bovino e poi all'attuale piazza Antonio Fontanesi, cfr. GINO BADINI (a c. di), *La veduta Camuncoli*, Reggio Emilia 1995, ASRe, pp. 32-34 e VITTORIO NIRONI, *La piazza Fontanesi nella vicenda di due secoli*, «Bollettino storico reggiano», V, Reggio Emilia 1969, pp. 38-42.

¹⁴ Cfr. App., doc. 12.

¹⁵ La chiesa e il convento delle "monache bianche" furono fondati intorno al 1485 dalla carmelitana reggiana beata Giovanna Scopelli e dedicati a S. Maria del Popolo. Il complesso cenobitico, includente anche un canale e alcuni orti, si affacciava sull'attuale via Campo Marzio già dalle origini finanche al 1798, anno della sua soppressione, cfr. GUIDO AGOSTI - GIOVANNA BORZIANI BONDAVALLI, *Beata Giovanna Scopelli vergine reggiana (1439 - 1491)*, «Bollettino storico reggiano», XCIX, Reggio Emilia 1998. Ignoriamo se l'accordo agrario fra Davide e le "monache bianche" prevedesse solamente un rifornimento esterno di prodotti ortivi oppure anche la loro diretta coltivazione nei terreni conventuali. Cfr. l'inventario dei poderi e delle possessioni di proprietà del convento durante la seconda metà del XVII sec. in ACuVRE, *Monasteri e conventi, S. Maria del Popolo*, b. 54.

¹⁶ Cfr. App., doc. 4.

fusoria e organaria dei suoi pronipoti¹⁷. Muovendosi dalla campagna alla città David aveva inconsapevolmente assicurato alla progenie le premesse di nuovi orizzonti evolutivi.

Secolo XVIII: dai contrabbassi alle campane

Domenico (Reggio Emilia, 17.9.1696 - prob. ivi, ca. 1770)

Agli inizi del secolo XVIII la prole di David era una presenza anagrafica ben consolidata, con un ricambio generazionale assicurato da alcuni matrimoni particolarmente fertili: Vittoria Piccinini, dal 1724 moglie di Domenico¹⁸, in un ventennio partorì undici figli e altrettanto fece, trent'anni dopo, la consorte del secondogenito Filippo Giuseppe.

Domenico fu intraprendente non solo in ambito procreativo ma anche in tutt'altro campo e cioè nella vita ecclesiale della sua parrocchia. Nel 1733 venne eletto massaro della chiesa suburbana di S. Pellegrino, sussidiaria a quella di S. Maria Maddalena, il 30 ottobre 1744 era riunito con altri capifamiglia per deliberare su questioni di culto e nel 1750 fu addirittura nominato priore unico di entrambe le chiese e di tutta la parrocchia.

Queste investiture testimoniano una sua costante affezione alle istituzioni religiose, consolidata dal sacerdozio del fratello Carlo e dal chiericato del figlio Giuseppe Maria¹⁹, condivisa anche da tutti gli altri familiari e da loro indirizzata definitivamente alla chiesa di S. Pellegrino quando nel 1769 divenne parrocchiale a discapito della matrice²⁰.

¹⁷ A proposito della Montata, relativamente all'etimologia del toponimo e alla storia della località, cfr. WALTER BARICCHI (a c. di), *Insedimento storico e beni culturali. Comune di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1985, Amministrazione Comunale di Reggio Emilia, p. 186 e V. NIRONI, *I Sobborgi di Reggio: La Montata, La Crocetta, La Stracchina, Nebbiara, Ca' di Rocco*, «Reggio Storia», XI, Reggio Emilia 1981, pp. 15-18. La casa abitata da David, e poi dai suoi discendenti, nell'anno 1706 era di proprietà della contessa Claudia Scaruffi, nel 1711 di Ercole Bonimelli, nel 1720 delle monache benedettine di S. Tommaso e nel 1738 delle carmelitane di S. Maria del Popolo. L'immobile divenne proprietà dei Riatti a partire dalla seconda metà del sec. XVIII. Nel 1713 viveva con la famiglia Riatti la serva dodicenne Margherita Camellini, cfr. ACuVRe, *Stati delle anime, S. Maria Maddalena, Status animarum*, aa.1704, 1706, 1711, 1720 e 1738, b. 4.

¹⁸ Cfr. App., doc. 6.

¹⁹ Carlo ricevette i due ultimi sacri ordini minori dell'ostiariato e dell'esorcistato il 17 dicembre 1701 e Giuseppe Maria fu tonsurato il 28 marzo 1757, cfr. ACuVRe, *Ordinazioni, Libri ordinandorum*, aa.1700-1785.

²⁰ Per la storia della chiesa e della parrocchia di S. Pellegrino di Reggio Emilia, comprese le notizie sulle cariche amministrative di Domenico, cfr. A. COCCONCELLI, *San Pellegrino cit.*, in particolare pp. 38 e 108. Essendo dispersi i *Libri defunctorum* dell'APa S. Pellegrino dal 1770 al 1790, la data dell'atto di morte di Domenico non è più rintracciabile, tuttavia si può congetturamente fissare intorno al 1770.

Filippo Giuseppe (Reggio Emilia, 24.7.1726 - prob. ivi, ca. 1790)

Alle soglie del Settecento la vitalità dei Riatti si manifestò anche nel settore del lavoro, in cui stimolò un deciso cambio occupazionale dall'agricoltura alla lavorazione del legno²¹.

Secondo la testimonianza del Fantuzzi²² fu proprio Filippo Giuseppe a rivelare doti specifiche nell'arte dell'intaglio: una passione del resto prevedibile poiché prima di lui l'aveva già assaporata il padre Domenico che continuò a coltivarla anche in età avanzata²³. Imprevedibili furono invece i frutti dell'estro creativo di Filippo Giuseppe, ossia le carrozze e i contrabbassi, due tipologie costruttive che imponevano la padronanza di competenze davvero eterogenee²⁴. È infatti evidente che nel bagaglio cognitivo di questo versatile artefice non potevano mancare i fondamenti dell'incisione e dell'ornato, le leggi che governano la meccanica e le regole dell'acustica fisico-musicale. Se le carrozze, in verità, avevano attirato l'interesse anche di Domenico²⁵ e poi, intorno al 1830, affascinarono i nipoti Prospero Carlo e Benedetto Giuseppe²⁶, l'amore di Filippo Giuseppe per la liuteria sembra essere stato un caso isolato senza successivi riscontri parentali. La sua inclinazione per gli strumenti musicali, al contrario, contagiò tutto il casato quando questa si trasferì dai contrabbassi alle campane, tanto che nel breve volgere di alcuni anni e per oltre un secolo la manifattura fusoria divenne specialità, onore e gloria di tutta la famiglia²⁷.

²¹ A partire dal XV secolo sono fiorite nel Reggiano numerose botteghe dedite alla falegnameria di pregio e all'intaglio ligneo, cfr. MASSIMO PIRONDINI, *Arte del legno nell'Appennino reggiano (secoli XVII e XVIII)*, Reggio Emilia 1978, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia e ALCIDE SPAGGIARI, *Le opere e i secoli, storia dell'artigianato a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1980, AGE.

²² Cfr. App., doc. 12.

²³ All'età di 63 anni Domenico era ancora in attività: il 20 febbraio 1760, per esempio, presentava alla fabbrica dell'arcipretale di Albinea una fattura attestante la costruzione di un leggìo ligneo da altare, cfr. APa Natività della B. V. Maria e S. Prospero di Albinea, b. B, foglio sciolto.

²⁴ Al presente non sono note sue opere o sopravvivenze lignarie (si ringrazia Valerio Arganetto, conservatore del Museo delle carrozze presso l'Ente Fiera di Verona, per l'intervista gentilmente rilasciata al sottoscritto il 22 settembre 1998).

²⁵ Il 17 maggio 1758 Domenico e Filippo Giuseppe, interpellati come esperti costruttori di carrozze, effettuarono una stima del patrimonio veicolare di casa Affarosi, cfr. App., doc. 7 (documento reperito da Diego Menozzi e cortesemente segnalato allo scrivente).

²⁶ A proposito del mestiere di Prospero Carlo, cfr. App., doc. 12. In un censimento di popolazione del 1823 risulta che Benedetto Giuseppe esercitava la professione di falegname, cfr. ASRe, AComRe, *Anagrafe, Registro della popolazione di Reggio Emilia, città e contado, rubrica alfabetica*, aa. 1823-1839, lettera R, p. 187.

²⁷ La cronologia dettagliata delle opere fusorie Riatti esula dai fini del presente studio e pertanto viene rinviata a una successiva pubblicazione. Le campane Riatti collocate nel Modenese sono documentate in L. PARMEGGIANI, *I campanili* cit. e in Alessandro GIUSEPPE SPINELLI, *Le campane del Modenese*, Modena 1902, Soliani.

stanzi
già pr
incon
to? Fu

moda
porta
ment
veros
tà; an
assist
un co
spetta
te rip
mone
la risc
bronz
dispo
nace
un gic
suo or

legno
Dome
gnam

²⁸ Cfr. 1
Istitu
²⁹ Situa
Anci
fonti
colle,
Umb
l'ann
inolt
fuori
Prot
³⁰ Cfr. I
1741.
Regg
³¹ Quan
Regg
defun
morte
re int
³² Cfr. A
nese:

Ora, a proposito di campane, non sappiamo quale impulso o circostanza spinse l'intagliatore-liutaio ad abbandonare il settore lignario, dove già primeggiava, per cimentarsi nel campo della lavorazione dei metalli: fu inconscio desiderio di tentare l'ignoto o deliberata volontà di cambiamento? Fu esuberanza del carattere o capriccio del caso?

Nell'attesa di trovare una risposta avanziamo una congettura sulle modalità del suo avviamento alla metallurgia. E' noto che nella zona di porta Castello e della Montata da tempo erano attivi opifici e fornaci alimentati dall'energia prodotta dal corso d'acqua del canale di Secchia²⁸. È verosimile che Filippo Giuseppe fin da bambino li frequentasse per curiosità; anzi ci piace credere che nel luglio 1738, non ancora dodicenne, abbia assistito dietro l'angolo di casa – presso la fornace Ancini²⁹ – alla fusione di un concerto di sei campane destinate al duomo di Reggio: avvenimento spettacolare, preceduto da una processione del clero cittadino e ampiamente riportato dalle cronache dell'epoca³⁰. Qualora egli non fosse stato testimone oculare di quella fusione, ne fu certamente informato, se non altro per la risonanza che suscitò nella pubblica opinione. La colata di quei sacri bronzi forse segnò indelebilmente il suo immaginario infantile e forse predispose il piccolo Riatti ad apprendere le tecniche fusorie proprio alla fornace Ancini. In quell'estate del 1738 egli non poteva certo prevedere che un giorno uno dei suoi figli avrebbe replicato un tale evento e che tuttavia il suo orgoglio di padre non avrebbe potuto compiacersene³¹.

— Apprendistato a parte, Filippo Giuseppe passò dalla lavorazione del legno a quella del metallo nel periodo dal 1755 – anno di matrimonio con Domenica Rozzi – al 1760: nel 1758, benché ancora in attività come falegname, costruì una campana per l'arcipretale di Albinea³². Il suo debutto

²⁸ Cfr. V. NIRONI, *Fornaci per terrecotte e ceramiche nella città di Reggio*, «Strenna del Pio Istituto Artigianelli», Reggio Emilia 1978, pp. 47-51.

²⁹ Situata dietro l'osteria della Montata e cioè all'altezza dell'attuale via Pontida, la fornace Ancini era ancora attiva nel 1776, cfr. A. COCCONCELLI, *San Pellegrino* cit., p. 110. Le fonti cartografiche collocano casa Riatti di fronte all'osteria della Montata, sulla via che collega porta Castello al ponte di S. Pellegrino; l'immobile trovasi nell'attuale viale Umberto I dal n. civico 25 al 35, cfr. ASRe, AComRe, *Atti del Consiglio comunale dal l'anno 1802 al 1881, Atti della seduta IX del 5 luglio 1808*, mappa in foglio sciolto e inoltre CARLO FERRARINI, *Primo e secondo progetto di riduzione del pubblico passeggio fuori di Porta Castello*, Reggio Emilia 24 e 29 settembre 1816, in ASRe, AComRe, *Atti Protocollo Generale, titolo XXVII, rubrica XII, b. F/1*.

³⁰ Cfr. FEB' ANTONIO DENAGLIA - BERNARDINO RUSPAGGIARI, *Cronaca di Reggio dal 1697 al 1741*, Reggio Emilia 1992, Bizzocchi, p. 187 ed ELIO MONDUCCI - V. NIRONI, *Il duomo di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1984, Bizzocchi, pp. 208, 212-213.

³¹ Quando nel 1791 il figlio Vincenzo fuse un nuovo concerto di campane per la cattedrale di Reggio Emilia, Filippo Giuseppe era morto da pochi mesi. Essendo dispersi i *Libri defunctorum* dell'APA S. Pellegrino di Reggio Emilia dal 1770 al 1790, la data dell'atto di morte di Filippo Giuseppe non è più rintracciabile, tuttavia si può congetturamente fissare intorno al 1790.

³² Cfr. App., docc. 7 e 8. Sono prive di fondamento tutte le notizie di fusioni Riatti nel Modenese anteriori al 1760 riportate in L. PARMEGGIANI, *Campanili* cit., pp. 90, 105, 110, 162.

ufficiale in campo fusorio avvenne comunque all'inizio degli anni Sessanta, quando si assicurò i primi ordinativi di committenza ecclesiastica e civile affluiti senza indugio da numerose contrade reggiane e modenesi³³. Tenacia, lungimiranza e un fervore produttivo che per un trentennio non cobbe sosta gli consentirono una rapidissima crescita imprenditoriale che trascinò tutti i consanguinei di casa nella conduzione della azienda.

La sue benemerenzze costarono però una perdita: la nuova e incontenibile vocazione metallurgica affievolì le consuetudini di Filippo Giuseppe e dei familiari all'artigianato ligneo. Anche se l'esercizio della falegnameria non scomparve per sempre perché come abilità di supporto rimaneva indispensabilmente funzionale alla costruzione e all'approntamento dei manufatti bronzei, il tragitto di Filippo Giuseppe dai contrabbassi alle campane fu risolutivo e irreversibile.

Vincenzo (Reggio Emilia, 18.1.1756 - ivi, 31.1.1828) e Paolo (Reggio Emilia, 10.1.1762 - ivi, 19.12.1845)

La prosecuzione genetica della stirpe di Filippo Giuseppe, nonostante undici figli, corse il rischio di interrompersi. Di otto maschi due morirono in tenera età, tre condussero un'esistenza celibataria e solamente Vincenzo, Paolo, nonché Domenico attesero alle nozze, affidando poi la continuità del loro cognome a una prole numerosa. A eccezione di Domenico, che ravvivò l'antico amore paterno per la lavorazione del legno³⁴, gli altri fratelli, a prescindere dal loro stato civile, proseguirono tutti insieme l'attività fusoria alla Montata.

Vincenzo, in quanto primogenito, assunse la direzione dell'impresa alla morte del padre. A trentaquattro anni non era certo un principiante: poco più che ventenne aveva già firmato diverse fusioni – alcune in collaborazione col padre, altre in proprio, specialmente per il Modenese – e inoltre, nel 1785, aveva dato un importante saggio della sua arte colando a Reggio Emilia una campana per il tempio mariano della Ghiara³⁵.

³³ Il 16 settembre 1762 fu incaricato di rifondere una campana per la rocca del castello di Montecchio. Il testo della convenzione relativa alla fusione montecchiese è riportato in FRANCO BONI, *Campane montecchiesi*, «Strenna del Pio Istituto Artigianelli» 1989, pp. 214-215.

³⁴ Dopo un preambolo fusorio, Domenico si dedicò alla falegnameria, infine – nel 1811 circa – divenne oste e locandiere come la moglie Francesca Codeluppi, cfr. ASRe, *AComRe*, *Stato civile, Morti, Città e campagna*, aa. 1806-1812, atti nn. 112, 470, 743.

³⁵ Quella del 1785 è, in ordine di tempo, la prima fusione riattiana per la chiesa della Madonna della Ghiara e pertanto va rettificata l'affermazione di Virginio Mazzelli che ne segnala una precedente avvenuta nel 1743, opera invece del fonditore Pietro Ruffini, cfr. ANGELO BALDI, *L'arte nel Tempio della B. V. della Ghiara in Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia 1896, p. 173; inoltre cfr. WILLIAM FERRARI, *Armonia di campane sulla città (Il concerto campanario del tempio della B. V. della Ghiara)*, «Il Pescatore Reggiano», Reggio Emilia 1969, p. 123 e V. MAZZELLI, *Le campane del tempio* in AA. VV., *Il tempio della B. V. della Ghiara in Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1922, Cooperativa Lavoratori Tipografi, p. 76.

Quella prestigiosa affermazione gli aprì un percorso trionfale che lo portò a servire le maggiori chiese della città. Apice di questo crescendo fusorio fu la gettata di un concerto campanario per la cattedrale – esaltato dai sonetti encomiastici del letterato Domenico Antonio Pacchioni e benedetto il 26 ottobre 1791 dal vescovo Francesco Maria d'Este³⁶ – e di un altro per la basilica patronale di S. Prospero, consegnato nel 1796. L'eccezionalità di queste tappe non sfuggì al Fantuzzi che diligentemente le annotò in appendice al suo citato albero genealogico³⁷.

In quel periodo la fonderia Riatti, più volte interpellata anche per opere non strettamente campanarie, effettuò diverse prestazioni che spaziavano dalla fusione degli argenti requisiti a Reggio durante l'avvento del regime napoleonico al rifornimento di utensileria di uso domestico³⁸.

Il 2 febbraio 1804, nella parrocchiale di Bagnolo in Piano, Vincenzo partecipò, come congiunto e come testimone, al matrimonio del fratello Paolo a cui era legato da profondi vincoli affettivi e professionali. Agli albori dell'Ottocento il loro sodalizio annoverò una costante espansione territoriale, tanto che raggiunse anche la diocesi di Bologna: nel 1809 a Pieve di Cento, nella collegiata di S. Maria Maggiore, i fonditori reggiani installarono quattro campane tutt'oggi ammirate e stimate tra le migliori della regione³⁹.

Con il decesso di Carlo Leonardo nel 1817 iniziò una sequela di lutti che inesorabilmente assottigliò il gruppo dei fratelli: nel 1826 spirarono sia Luigi che Benedetto – alla morte del quale i parenti donarono alla chiesa di S. Pellegrino preziosi paramenti e sacri arredi ancor oggi conservati⁴⁰ – e nel 1828 venne a meno anche Vincenzo, «dopo aver con pazienza e rassegnazione sopportata una malattia di mesi cinque»⁴¹. Una stele funeraria fatta incidere dai familiari ricorda ai posteri la grandezza umana e professionale di questo valentissimo artista, fonditore «*tintinnabulorum prope mille*»⁴².

³⁶ Cfr. P. FANTUZZI, *Memorie sulla cattedrale di Reggio*, in *BMRe, Mss. Regg. B 419*, p. 10 e inoltre E. MONDUCCI - V. NIRONI, *Il duomo* cit., pp. 246 e 249.

³⁷ Cfr. App., doc. 12.

³⁸ Cfr. G. AGOSTI, *Le Arpiucce cisalpine*, «Strenna del Pio Istituto Artigianelli», 1993, p. 72, nota 2 e A. G. SPINELLI, *Le campane* cit., pp. 250-251.

³⁹ «Le quattro campane, fuse nel 1809 dai fratelli Riatti di Reggio Emilia, sono dedicate rispettivamente a S. Pietro, a S. Giuseppe, alla Madonna e a Nostro Signore. Sono di intonazione detta "di grado", unico esemplare nel Bolognese e raro anche altrove, che consente superbi effetti di doppio in distesa ritmata e "tirate" multiple melodiose e squillanti» in AA. VV., *Guida turistica di Pieve di Cento*, Padova 1989, Interbooks, p. 30. «Un concerto unico per intonazione, che riesce eccezionale per i bronzi dal buon accordo e dal timbro dolce, davvero particolare» in MARIO FANTI (a c. di), *Campanili e campane di Bologna e del Bolognese*, Bologna 1992, Grafis, p. 250.

⁴⁰ Cfr. App., doc. 9.

⁴¹ Cfr. l'atto esequiale di Vincenzo in APa S. Pellegrino di Reggio Emilia, *Liber defunctorum*, aa. 1790-1838, p. 133.

⁴² Cfr. App., doc. 10, la cui traduzione recita: «Alla memoria e al riposo di Vincenzo Riatti, uomo famoso per pietà e per ingegno, fonditore di quasi mille campane, il quale morì il 31 gennaio 1828 di anni 72, il fratello Paolo, i figli, i consanguinei posero piangendo». La

Paolo, unico sopravvissuto a tutti i fratelli, si addossò l'onere di reggere l'azienda fino al termine dei suoi giorni nel 1845; quando le sue energie iniziarono a scemare fu coadiuvato dal figlio Prospero Carlo che prontamente aveva abbracciato l'attività fusoria.

E i figli di Vincenzo? Benché come tutti i Riatti fossero stati addestrati alla manifattura campanaria, Filippo e Giuseppe sortirono nel mondo dell'arte con una inaspettata predilezione a salire sulle cantorie piuttosto che sui campanili. Grazie a loro l'attitudine di famiglia per la costruzione di strumenti musicali si arricchì di un nuovo interesse: dopo i contrabbassi e le campane, erano di turno gli organi.

Secolo XIX: dalle campane agli organi e alle pile voltaiche

Filippo (Reggio Emilia, 15.9.1795 - Forlì, 11.7.1871) e Giuseppe (Reggio Emilia, 1.1.1799 - Forlì, 18.3.1875)

Dobbiamo a due rilevazioni statistiche, una ecclesiastica e l'altra civile, l'esatta enumerazione dei componenti il ceppo Riatti nel primo quarto dell'Ottocento. La fonte più tarda – un censimento di popolazione del 1823 – è particolarmente interessante perché, a fronte di una sostanziale concordanza anagrafica con la precedente, aggiunge l'esercizio dei mestieri⁴³. Negli atti di quel censimento il ramo maschile della famiglia confermava l'assoluta devozione all'arte di colare il bronzo, mentre il settore femminile era tutto dedito alle mansioni domestico-casalinghe. Anche Filippo e Giuseppe, declinando le stesse generalità occupazionali del padre, degli zii e dei cugini, si dichiararono «fonditori di campane». Non denunciarono invece una loro ulteriore e neonata attività, forse perché estranea e non conforme all'ortodossia lavorativa familiare.

Ma cosa andavano realizzando i due fratelli Riatti nel 1823? In quell'anno si presentarono alla cittadinanza reggiana non già come figli d'arte, eredi di una grande tradizione fusoria, ma come organari. Il nuovo *status* professionale fu ufficializzato con interventi di restauro e di ampliamento all'organo della parrocchiale Coviolo e a quello assai prestigioso della chiesa cittadina di S. Domenico, costruito nel 1741 da Domenico Traeri⁴⁴. Relati-

lapide, fortunatamente risparmiata dalle ristrutturazioni edilizie attuate nella chiesa di S. Pellegrino nel secondo dopoguerra, è ora collocata nel vano meridionale di accesso alla chiesa medesima, in corrispondenza del campanile.

⁴³ ACuVRe, *Status animarum, Parrocchia di S. Pellegrino, Stato generale della popolazione di S. Pellegrino ne' Borghi di Porta Castello di Reggio fatto, l'anno 1822*, b. 116 e ASRe, *AComRe, Anagrafe, Registro della popolazione di Reggio Emilia, città e contado, rubrica alfabetica*, aa. 1823-1839, lettera R, pp. 121-124.

⁴⁴ Cfr. APa SS. Gervasio e Protasio di Coviolo, *Fabbriceria, Offerte, ricavato e spese*, aa. 1814 - 1857.

vamente a quest'ultimo strumento la conclusione dei lavori fu magnificata da un encomio poetico che giovò ai due giovani artisti come biglietto da visita e lancio pubblicitario⁴⁵.

Ancora una volta la versatilità riattiana ci sorprende e ci pone alcuni interrogativi: perché Filippo e Giuseppe si dedicarono all'organaria – con impegno crescente, tanto da elegerla a cifra peculiare della loro biografia – e da chi appresero i segreti del mestiere?

Riteniamo che l'esplorazione di un nuovo campo occupazionale alternativo a quello fusorio sia stata sollecitata dall'accesa competizione di alcune antiche fonderie reggiane, determinate a conquistare la supremazia nel mercato locale delle campane. Alla soglia dell'Ottocento la fascia dell'Appennino reggiano era infatti servita dai Betalli, da secoli fonditori a Castelnuovo ne' Monti, mentre la collina e la pianura erano rifornite dai Ruffini, attivi anche nel resto dell'Italia settentrionale e dai Cherubini, diretti antagonisti dei Riatti e perfino loro vicini di casa nella stessa parrocchia di S. Pellegrino. A tutte queste famiglie si aggiungevano le stirpi dei Bimbi e degli Stefani, legati alla committenza ecclesiastica reggiana perché residenti a Fontanaluccia di Frassinoro, località modenese incardinata nella diocesi di Reggio Emilia⁴⁶.

Considerato il restringersi del loro raggio d'azione, nonché degli introiti e dei margini di profitto, i Riatti vollero vincere la concorrenza offrendo alla clientela un insieme di servizi più ricco di quello altrui. Sfruttarono a proprio favore la loro quotidiana dimestichezza con sagrestie e canoniche maturata in lunghi anni di attività fusoria e approfittarono di una relativa carenza di maestranze organarie sul territorio reggiano⁴⁷. Grazie a questa congiuntura e alla loro duplice perizia in materia di campane e di organi, poterono presentarsi alle fabbricerie della diocesi con un notevole vantaggio sui rivali.

A proposito poi dell'iniziazione riattiana all'organaria, attualmente ne ignoriamo tanto l'origine quanto i percorsi formativi. Sappiamo solo che prima di Filippo e Giuseppe in casa Riatti non si erano rivelati segnali premonitori o interessi specifici per l'arte di costruire gli organi⁴⁸. Per ap-

⁴⁵ Cfr. App., doc. 11 (documento cortesemente segnalato allo scrivente da Pio Palazzi).

⁴⁶ Nel 1815 un ramo della famiglia Bimbi si era insediato nel Reggiano presso un congiunto – don Giovanni Andrea Bimbi, parroco di Iano – e ivi aveva aperto una fonderia, cfr. GIUSEPPE PAGLIANI, *Notizie storiche, civili e religiose di Arceto e della antica contea di Scandiano dal medioevo ai nostri tempi*, Reggio Emilia 1907, Artigianelli, p. 272.

⁴⁷ A cavallo tra Sette e Ottocento nel Reggiano era venuta a meno la presenza di celebri organari, quali il modenese Agostino Traeri, il reggiano don Pietro Baccarini, i bresciani Paolo e Giuseppe Benedetti, i veronesi Giovanni Battista e Antonio Sona, nonché i parmigiani Nicola, Pietro e Luigi Cavalletti.

⁴⁸ Nel 1785 il padre Vincenzo e il nonno Filippo Giuseppe avevano ricevuto dal Comune di Sassuolo (Modena) un organo disuso della locale chiesa della Madonna del Macero, a titolo di parziale compenso per la rifusione di una campana. Probabilmente i Riatti accet-

pagare la nostra curiosità non rimane che attendere il reperimento di esplicative carte d'archivio.

Presso la Montata la pianificazione interna delle varie attività contemplava uno schema organizzativo assai funzionale: secondo una vecchia prassi di famiglia, che riservava alla primogenitura maschile il governo degli affari, al fratello maggiore Filippo spettò la direzione e il controllo della bottega organaria, mentre a Giuseppe la semplice funzione di collaboratore subalterno; infine il fratello minore Ignazio, lo zio Paolo e i suoi figli si incaricarono di gestire la manifattura campanaria. La suddivisione dei settori di competenza non era però rigida e tassativa in quanto il comune addestramento familiare alla falegnameria e alla metallurgia permetteva un facile scambio di ruoli.

Al suo esordio lo stimolo organario non ebbe prevalenza su quello fusorio e si limitò solamente a lavori di restauro, tanto che nel 1827 la lista delle nuove edificazioni era ancora ferma all'opera terza⁴⁹. Ma a partire dal biennio 1828-1830, dopo la morte del padre Vincenzo e le nozze di Filippo, esso divenne predominante – con un ventaglio operativo che spaziava dalla semplice accordatura alla manutenzione ordinaria, dal restauro alla costruzione *ex novo* – e fece dell'*atelier* riattiano l'unica bottega stanziale del territorio tra l'Enza e il Secchia⁵⁰. A differenza dell'attività fusoria che, come sappiamo, copriva una vasta zona d'influenza oltre i confini del Ducato estense, l'attività organaria trovò incremento solo nel Reggiano⁵¹ dove, tuttavia, non ottenne il monopolio assoluto della piazza, perché non riuscì a contrastare l'avvicinarsi di presenze esterne assai prestigiose⁵².

Dopo quasi un quarantennio d'incessante lavoro giunse un rapido declino. Nel 1864, anno d'addio al mestiere, Filippo effettuò, tra l'altro,

tarono di ritirare lo strumento con l'intento di trasformarne le canne di stagno in bronzo, cfr. CARLO GIOVANNINI - PAOLO TOLLARI, *Antichi organi italiani. La provincia di Modena*, Modena 1991, Panini, p. 567.

⁴⁹ Costruito nel 1827 per la chiesa reggiana delle Agostiniane, l'organo op. 3 contiene la seguente annotazione manoscritta all'interno della secreta del somiere «Op. 3 di Filippo Riatti e fratello Giuseppe ad ordine e spesa delle RR. MM. Agostiniane in S. Ilario, collocato nella Pasqua Rosa del 1827, disponendo la molto Rev. da Priora Madre Fortunata Ferioli». Soppressa la chiesa di S. Ilario, nel 1903 l'organo fu trasferito nel santuario della Madonna dell'Olmo a Montecchio Emilia, dove tuttora trovasi bisognevole di restauro.

⁵⁰ La cronologia dettagliata delle opere organarie Riatti esula dai fini del presente studio e pertanto viene rinviata a una successiva pubblicazione.

⁵¹ Nel 1857 uno dei due fratelli Riatti eseguì una manutenzione organaria fuori sede, accordando ad Àmola di Monte l'organo della chiesa di S. Maria Assunta, sussidiaria della parrocchiale di Calderino nel comune di Monte S. Pietro (Bologna), cfr. ANDREA MACINANTI, *L'organo di Àmola di Monte: opera prima di Pietro Agati*, «Strumenti e Musica», Ancona 1987, n. 4, p. 60.

⁵² Nel Reggiano i Riatti ebbero come diretti concorrenti illustri organari, quali i mantovani Luigi e Ferdinando Montesanti, i bergamaschi Carlo e Giacomo Serassi, il piacentino Antonio Sangalli, i modenesi Ermenegildo Sighinolfi e Cesare Zoboli, i bolognesi Vincenzo Mazzetti e Alessio Verati, nonché il vicentino Giovanni Battista De Lorenzi.

una manutenzione all'organo del santuario della Ghiara⁵³ e una perizia alle campane dell'arcipretale di Albinea, la cui rifusione era in gara d'appalto. Quivi l'esito della competizione fu sfavorevole all'anziano artista perché il rifacimento dei sacri bronzi fu assegnato a Giovanni Capanni, membro di una importante dinastia campanaria che nel secondo Ottocento rimpiazzò la quiescenza riattiana e oggi assurge a vertici internazionali⁵⁴. Amareggiato e deluso per la mancata commessa, Filippo scrisse alla fabbriceria di Albinea, chiedendo almeno il rimborso delle spese relative al suo sopralluogo⁵⁵. Pare inverosimile che le sue ultime aspirazioni professionali non abbiano trovato udienza presso una chiesa così a lungo servita da lui medesimo e dalla sua famiglia e fu una beffa del fato che la parabola di Filippo si concludesse tanto infelicemente proprio sullo stesso campanile dove il nonno aveva mosso, con successo, i primi passi fusori⁵⁶.

Dalla metà dell'Ottocento in poi la memoria artistica dei Riatti rimase unicamente affidata al pregio dei loro manufatti e alle postille di qualche erudito⁵⁷.

Vincenzo Biagio (Reggio Emilia, 3.2.1834 - Forlì, 12.6.1900)

Il progressivo affrancamento riattiano dal lavoro manuale, prima agricolo poi artigianale, raggiunse il massimo grado di emancipazione con Vincenzo Biagio, precoce figura di saggista e professore di fisi-

⁵³ Nell'ottobre 1864 i fratelli Riatti effettuarono il loro terzo intervento di restauro sull'organo del santuario della Ghiara, dopo quelli del 1832 e del 1835, cfr. E. MONDUCCI, *Il tempio della Madonna della Ghiara a Reggio Emilia dai documenti d'archivio*, Reggio Emilia 1998, Diabasis, pp. 385-387.

⁵⁴ Notizie bio-bibliografiche sulla fonderia Capanni in MARCO BIANCHINI, *Impresa e imprenditori e Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari 1995, Laterza, pp. 186, 273-277; UGO BELLOCCHI (a c. di), *Reggio Emilia. Vicende e protagonisti*, Bologna 1970, Edison, vol. II, p. 374; NAZZARENA MILANI, *Din don per tutto il mondo*, «Tuttomontagna», XLVII, Castelnuovo ne' Monti (Reggio Emilia) dicembre 1997, pp. 32-34.

⁵⁵ Lettera di Filippo Riatti a don Angelo Brugnoli, arciprete di Albinea, spedita da Reggio Emilia il 27 settembre 1864, cfr. APa Natività della B. V. Maria e S. Prospero di Albinea, b. F, foglio sciolto.

⁵⁶ Per l'arcipretale di Albinea Filippo aveva costruito un organo nel 1832 e successivamente lo aveva restaurato sia nel 1840 sia nel 1849. Tale strumento ora trovasi nella parrocchiale di Paderna di Vezzano sul Crostolo, cfr. nota 2 del presente studio. Il vuoto creatosi con il ritiro professionale di Filippo e Giuseppe Riatti fu subito occupato dall'organaro Eugenio Bonazzi (Modena 1837 - Reggio Emilia 1907).

⁵⁷ «Costoro, i Riatti, durarono nell'esercizio dell'arte fino alla metà del secolo scorso. Avevano l'officina a Reggio nella casa di fronte alla Montata e là vidi, ancor fanciullo, ricoverate sotto una tettoia le forme dei bronzi, fesse e con qualche buco, fatto dai sassi dei monelli» in ANDREA BALLETTI, *Le Quattro Castella. Memoria storica*, Reggio Emilia 1937, Pedrini, p. 34. Inoltre cfr. LUIGI FRANCESCO VALDRIGHI, *Nomocheliurgografia antica e moderna, ossia elenco di fabbricatori di strumenti armonici*, Modena 1888, p. 41, rist. anast. Bologna 1967, Forni, Bibliotheca musica Bononiensis, sez. I, n. 3.

ca⁵⁸. Quartogenito di Filippo, ma primo dei suoi figli a non soccombere alla sorte avversa d'una morte prematura, bruciò le tappe d'una rapida carriera accademica e sentimentale.

Se nel 1848 era un giovinetto premuroso e docilmente sottomesso alla patria potestà⁵⁹, a diciassette anni appariva vivace interlocutore epistolare di illustri personaggi reggiani e autore di alcuni saggi che rivelavano le sue spiccate curiosità nel settore della ricerca scientifica⁶⁰.

Curiosità di altra natura lo spronarono, ancorché diciottenne, a un matrimonio con Palmira Serrini, residente nei pressi della cattedrale⁶¹. Pochi mesi dopo, nel 1853, mentre dava alle stampe una sua dissertazione sulla pila voltaica, la moglie dava alla luce una bambina, la prima di quattordici figli, quattro dei quali frutto di parti gemellari⁶².

Vincenzo Biagio coronò il suo *curriculum vitae* ricevendo nel 1862 la nomina a membro della commissione provinciale di Reggio Emilia inviata all'esposizione universale di Londra e nel 1865 la nomina a professore di fisica presso il regio istituto tecnico di Forlì⁶³. Accettata questa docen-

⁵⁸ Grazie ai suoi interessi scientifici si guadagnò una posizione di prestigio nella Reggio del suo tempo, cfr. ENRICO MANZINI, *Memorie storiche dei reggiani più illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti dal 1768 al 1877*, Reggio Emilia 1878, Degani e Gasparini, p. 702.

⁵⁹ Nell'agosto del 1848 il padre lo incaricava di riscuotere il saldo finale relativo alla conclusione dei suoi lavori di ampliamento all'organo della parrocchiale di Rivalta, cfr. ACuVRe, *Collazioni di parrocchie, Rivalta, Prospetto dell'attivo e passivo e di tutte le spese incontrate dall'arciprete don Domenico Taddei nell'ultimare e compiere la Fabbrica della nuova chiesa di Rivalta, Fatture e ricevute di pagamento*, b. 143, foglio sciolto.

⁶⁰ Presso BMRé sono conservate due sue lettere: la prima, datata 18 novembre 1851, è indirizzata allo storico e letterato Luigi Cagnoli, mentre la seconda, spedita da Forlì il 12 maggio 1868, ha come destinatario Carlo Matteucci, cfr. BMRé, *Mss. Regg.* D 123/35 e E 217/30. Cfr. inoltre VINCENZO RIATTI, *Memorie scientifiche*, Modena 1851, Róssi.

⁶¹ Il matrimonio di Vincenzo Biagio e Palmira fu celebrato a Reggio Emilia il 20 aprile 1852, nel sacello delle reliquie della cattedrale. La liturgia nuziale fu presieduta da don Rinaldo Nicolò Serrini, cugino della sposa, cfr. APa S. Maria Assunta della cattedrale di Reggio Emilia, *Liber in quo descripta sunt nomina cogniminaque coniugatorum paroeciae cathedralis Regii ab anno 1810 usque ad annum 1870*, p. 217. Don Serrini - nato a Reggio Emilia il 6 dicembre 1822 e nel 1857 rettore di Marmirolo, nonché padrino al battesimo di un figlio di Vincenzo Biagio - morì arciprete di Pieve Modolena il 13 gennaio 1891, cfr. AUGUSTO GAMBARELLI, *Sacerdoti reggiani defunti dal 1866 al 1996*, «Bollettino storico reggiano», XCII, Reggio Emilia 1996, p. 67.

⁶² Cfr. V. RIATTI, *Sulla pila voltaica e sulla natura del fluido scorrente per essa. Memoria*, Reggio Emilia 1853, Vincenzi.

⁶³ Cfr. V. RIATTI, *Relazione dei Commissari al Consiglio Provinciale di Reggio nell'Emilia sulla esposizione universale di Londra del 1862*, Reggio Emilia 1862, Davolio. La produzione scientifica di Vincenzo Biagio comprende anche i seguenti titoli: *Sulla probabile esistenza del protossido d'alluminio sull'economica preparazione degli alluminati alcalini e sul doppio cianuro d'alluminio e di ferro. Memoria*, Reggio Emilia 1860, Torreggiani; *Sulle induzioni elettriche e su di una corrente magneto-indotta-continua. Memoria*, Reggio Emilia 1860, Calderini; *Prolegomeni al corso di filosofia naturale per i Licei*, Forlì 1867, Casali; infine *Equazione fondamentale per la misura del diametro della molecola nei solidi fusibili*, Rocca S. Casciano (Forlì) 1880, Cappelli.

za, fu costretto a trasferirsi nella cittadina romagnola dove insieme alla moglie e ai figli condusse anche gli anziani genitori e lo zio Giuseppe.

Con tale emigrazione volgeva al termine la vicenda reggiana dei Riatti, avviatasi due secoli addietro per iniziativa di David. Alla Montata, in realtà, restavano ancora i discendenti di Paolo, ma un debole tasso matrimoniale e l'alta incidenza della mortalità infantile portarono il cognome Riatti a diradarsi anche nella parrocchia di S. Pellegrino.

In quel di Forlì il 26 maggio 1868 Vincenzo Biagio presentò al fonte battesimale della parrocchia di Pianta due gemelli chiamati Filippo e Giuseppe. Imponendo loro i nomi tanto cari e illustri del bisnonno fonditore, nonché del padre e dello zio organari, si augurava che la memoria di un glorioso passato fosse sollecitazione di un luminoso avvenire. Ma i casi della vita condizionarono altrimenti le sue vicende personali: le morti precoci o le oscure emigrazioni dei figli dispersero il cognome Riatti anche da Forlì⁶⁴.

SAURO RODOLFI

⁶⁴ Vittorio emigrò a Granarolo dell'Emilia (Bologna) il 23 ottobre 1888, quindi a Milano l'8 settembre 1891; Gilberto abbandonò Forlì nel 1889 per una meta ignota e Giuseppe salpò con destinazione Buenos Aires (Argentina) in data imprecisata, cfr. Archivio del Comune di Forlì, di Granarolo dell'Emilia (Bologna) e di Milano, *Anagrafe e Stato civile*.